

Editoriale

Luciano De Bonis, Marco Giovagnoli

Il quinto convegno della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste, dal titolo "Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio. Percorsi di autorganizzazione e auto-governo per le aree fragili", si è tenuto a Matelica (MC) tra il 12 e il 14 Ottobre 2017. La collocazione geografica del convegno non è causale: Matelica si trova all'interno (anche se non al centro) del cosiddetto 'cratere' del sisma del 2016-17 che si è abbattuto sull'Italia centrale in tre sequenze sismiche tra il 24 Agosto 2016, il 28-30 Ottobre successivi e il 18 Gennaio 2017, e dunque la sua natura di 'avamposto' ha permesso ai Territorialisti uno sguardo vicino a quei territori, alle zone terremotate di quella porzione (ampia) del Paese ma, al contempo, allargato verso la generalità delle aree interne italiane – e ponte tra il *corpus* di riflessioni dei precedenti incontri e quello che si prefigura come sviluppo futuro del pensiero territorialista. Argomento di fondo è stato il patrimonio territoriale nelle sue molteplici accezioni – culturale, identitario, produttivo – assunto come fondamento per la rinascita di territori oggi fragili ma dotati di una grande ricchezza, fatta di storia, complessità, policentrismo, bellezza, vitalità produttiva, filiere integrate agro-alimentari di qualità, artigianato, servizi, turismo, cultura, nonché di una resistente volontà degli abitanti di non abbandonare campagne, frazioni, paesi, piccole città dell'interno. La SdT ha voluto in questo modo delineare nuove visioni strategiche della ricostruzione che possano contribuire a rovesciare il paradigma dei "piccoli centri in via di estinzione", con forme di autorganizzazione delle comunità locali e di autogoverno dei beni patrimoniali. La ricchezza e la complessità dei temi affrontati in quella sede, la pluralità degli attori coinvolti, la fecondità dei dibattiti, sono rispecchiate – sebbene solo in parte – dai contributi che compongono questo numero della Rivista. Che quindi rimandano con precisione e completezza allo sguardo territorialista sulle aree fragili, sulle terre alte, su contesti che solo una retorica sviluppatista modernizzante ha relegato alla categoria della marginalità. Pur nella catastrofe avviata dal dualismo Osso/Polpa della modernizzazione novecentesca, pur nella criticità per questi territori di un'esistenza ripetutamente segnata dall'instabilità geologica (di cui il sisma è componente prioritaria ma non unica), pur nella difficoltà di esistenze individuali e collettive segnate dalla rarefazione dei servizi e della messa in discussione della pari dignità di cittadinanza tra i diversi contesi spaziali del nostro Paese, questi territori hanno molto da indicare agli altri in termini di qualità della vita, hanno in sé la potenzialità di autorigenerarsi anche a partire dal sapiente uso delle lezioni del passato, portano con sé i germi di una riterritorializzazione (seppure lenta, faticosa, conflittuale) che promette beneficio non solo a se stessi ma all'intero sistema – solo a coglierne e ad affiancare gli sforzi. Di tutto ciò, delle progettualità, delle speranze, dei conflitti ed anche delle criticità, rendono conto i contributi di questo numero.

L'articolo di Vito Teti riprende l'idea di *restanza* come atto consapevole di insistenza sul territorio. Il paradosso del terremoto, della sua spinta dislocativa, è proprio quello di palesare l'attaccamento ai propri luoghi, dai quali sovente si è stati tentati di fuggire ma che appaiono in luce diversa proprio nel momento in cui la scelta diviene coattiva. Restare per Teti è "atto creativo e dinamico" che "mette in relazione passato e presente" dischiudendo l'orizzonte di un'alleanza tra restanti, ritornanti e migranti nella 'nuova' organizzazione dei luoghi marginalizzati.

Una 'operativizzazione' dell'idea di *restanza* avviene, nel contributo di Antonella Tarpino, attraverso lo strumento della memoria come antidoto ai processi di deterritorializzazione innescati da una "accelerazione sociale", di natura tecnologica, del mutamento socio-culturale e del ritmo di vita. I territori fragili vengono ri-centralizzati dalla pratica della memoria, una memoria che si fa "attiva" e dunque – sociologicamente – "riserva di senso". La *restanza* diventa dunque apertura al futuro che si nutre di esperienza condivisa.

Sul passato come risorsa per il futuro riflette Pietro Clemente, avvertendoci che l'indigenismo non è sempre una condizione 'altrui' ma è quella anche dei 'ritornanti' dell'oggi. La sfida è contro un 'vecchio' che non è quello del dualismo tradizione/modernità, ma è il moderno stesso, quello delle ideologie novecentesche che, impattando sulla pluriforme vitalità dei luoghi 'inadatti' al progresso, li ha consegnati alla vergogna del "passato povero". Qui, invece, entra in campo ancora la memoria: "poca" memoria, e fragile, ma al contempo potente generatrice di futuro.

Passaggio nodale, in questo percorso di riappropriazione del patrimonio, la Carta di Matelica del 2017, di cui si occupa Giuliano Volpe in una discussione del concetto di *comunità di patrimonio*: un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità locale e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future. Il passaggio dal diritto *del* patrimonio al diritto *al* patrimonio definisce quest'ultimo come valore relazionale, e lascia ancora emergere il tema della memoria (condivisa) in funzione dinamica.

Sul tema della centralità della cultura per i territori colpiti dal sisma, Silvia Sorana illustra il progetto per la realizzazione di una biblioteca diffusa a Visso. La disarticolazione dei legami sociali determinata dal sisma è stata aggravata dalla mancanza di spazi aggregativi e socializzanti, la cui ricostruzione non può affidarsi a stereotipi esogeni. Il progetto assume così una duplice valenza, di strumento operativo ma anche di testimonianza della capacità/necessità di adattamento delle progettualità, in contesti critici, alla mutevolezza e alla complessità rilevate sul campo.

Una storia di *restanza* è anche quella raccontata da Giovanni Attili a Civita di Bagnoregio, la "città che muore" che, grazie all'innesto di un soggetto esterno (l'architetta lettone-statunitense Astra Zarina, che vi arriva negli anni '60), capisce il valore e riprende il controllo sul patrimonio e sulle competenze della comunità come strumento di contrasto allo spopolamento e alla marginalità; l'intero armamentario concettuale della resistenza nei luoghi – le figure dei restanti, dei ritornanti, dei 'nuovi' abitanti, la retroinnovazione, l'"attivatore", etc. – sembra figurarvi.

Dei *desiderata* delle comunità delle aree fragili si occupa Lina Maria Calandra: nel progetto di ascolto che presenta, "Il territorio dei miei sogni", promosso nel cratere aquilano, confluiscono visioni e timori degli abitanti in relazione alle condizioni della *restanza* in quei luoghi. I "sogni" raccolti rappresentano un'enorme fonte di dati potenzialmente disponibili per il decisore pubblico; il che pone il problema della reale capacità collettiva (ma in particolare istituzionale) di utilizzare gli esiti di pratiche partecipative come linee-guida per la ri-costruzione territoriale.

Anche Veronica Macchiavelli e Davide Olori, con riferimento specifico al caso Marche, riflettono su quanto tali pratiche abbiano potuto effettivamente incidere sulle 'grandi opere' previste dalla ricostruzione 'istituzionale', denunciandone quella che a loro appare una natura fondamentalmente *market-oriented* e *top-down*; la quale ha avuto come esito un'allocazione delle notevoli risorse in arrivo su progetti decontestualizzati e talora anche inutili, e in ogni caso non concertati con la comunità ma solo con alcuni attori forti, anche istituzionali, del territorio.

All'opposto, Ilenia Pierantoni e Massimo Sargolini difendono l'impostazione adottata presentando la ricerca "Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino Marchigiano": dopo una raccolta dei dati già disponibili e la ricognizione delle istanze dei territori, essa è approdata ad una terza fase di scenario con la presentazione di undici "sentieri di sviluppo" che intercettano aspetti cruciali del rilancio locale; scontando però, in questo, una evidente difficoltà ad avvicinare le comunità ai processi decisionali e dunque affrontando il tema della "preparedness" delle comunità.

Di scenari di ampio respiro nelle terre del sisma si occupa Fabio Renzi a partire da due idee forti: quella del "dov'era come sarà", che si sostituisce come slogan al "dov'era com'era" del primo momento e rende necessario pensare la ricostruzione anzitutto in termini di innovazione; e quella dell'esistenza, confermata dalla storia, di un "grande spazio urbano" della montagna appenninica, un mosaico di centri che hanno informato un territorio solo all'apparenza marginale, e invece in grado di offrire visioni e scenari sul "come sarà" delle aree interne nel loro complesso.

La lezione della storia e la sua forza di retroinnovazione appaiono evidenti nel caso della Valnerina descritto da Luciano Giacchè: in primo luogo, la presa d'atto del sisma come "invariante strutturale" di questa parte d'Italia chiama alle buone pratiche dell'insediamento, a partire dalla sapienza costruttiva e dall'analisi geologica dei luoghi. Così dando la direzione per una chance di "riabitazione" dei luoghi e chiamando ad una seria riconsiderazione del ruolo delle economie agro-silvo-pastorali su base locale e tipicamente montana per la futura persistenza nelle terre alte.

Settimio Adriani e Alessandra Broccolini descrivono uno dei "paesaggi alimentari" creati proprio dalla cultura pastorale e transumante in un'area (il Cicolano) caratterizzata dalla presenza di "casette", luoghi montani di sosta e riparo frequentati da gruppi di pastori e agricoltori, percepiti come beni collettivi malgrado l'appropriazione privata, che appaiono oggi come elementi residuali di una stagione di stretta relazione tra insediamento umano e ambiente, dove l'economia del bosco e del pascolo dava conto del senso dell'insediamento e della persistenza sui territori.

I segni del territorio – in questo caso i menhir che vi sono disseminati a guisa di 'pietre guida' per gli spostamenti rituali di individui e comunità – sono anche il punto di partenza del progetto MATer di Mamoiada, descritto da Lidia Decandia e volto alla progettazione partecipata di un museo interattivo della memoria locale, ricucita attraverso metodi di osservazione partecipante e di ricerca-azione. La memoria ricostruita e contenuta nel museo retroagisce sul territorio, e questo rinasce come sforzo collettivo di significazione ed autoriconoscimento della comunità.

Il terremoto come invariante strutturale del territorio appenninico è al centro della riflessione del Gruppo Sisma (Barbara Pizzo, Giacomina Di Salvo, Francesco Fazio, Margherita Giuffrè, Roberto Parotto) sul caso studio di Accumoli. La non presa d'atto di questa specificità territoriale può collocarsi a monte della catena di inefficienze e malfunzionamenti determinati dall'approccio emergenziale, che finisce per produrre 'soluzioni' improvvisate, scarsamente razionali e *site-specific*, e che registrano di norma uno scollamento tra istanze della popolazione e politiche ed interventi programmati.

Molte delle pratiche presenti su questo numero recano il segno del mutamento nella continuità, e nascono dall'intuizione di un innovatore o da un'esigenza diffusa di mutamento che poi si coagula in forme strutturate di agire. Da questo punto di vista, la riflessione di Davide Biolghini sulle esperienze di economie solidali nel milanese si salda all'intuizione della necessità di una transizione generalizzata verso modelli socio-economici 'altri', sottraendo le esperienze pioniere di neoruralismo alle logiche del mercato capitalistico con cui ancora sono costrette a relazionarsi.

Ancora, l'intuizione di soggetti come Slow Food della necessità di ripartire, nelle aree fragili, da esperienze all'apparenza residuali fino a farle diventare pratiche innovative di rilancio dell'agroalimentare viene presentata da Ugo Pazzi attraverso il caso del Mercato della Terra di Comunanza, una esperienza locale di disintermediazione in favore dei piccoli produttori agricoli che cela un'indicazione progettuale per affrontare la crisi del modello di sviluppo industriale in stretta connessione coi saperi e con le preesistenze culturali e colturali del territorio.

Altrettanto interessanti sono le esperienze di nuove forme aggregative autorganizzate che andrebbero viste come *germogli di nuova territorialità*, e che andrebbero sostenute anche al di là della dialettica tra i due sensi (*top-down* e *bottom-up*) di partecipazione ed *empowerment*: in questo senso Giuseppe Caridi, partendo dalle piazze delle 'rivoluzioni arabe' per giungere agli spazi aperti degli alpeggi, ricolloca l'idea del bene comune in un'ottica di co-progettazione del governo urbano e territoriale attento alle esperienze storiche di co-gestione dei beni di interesse collettivo.

Il quadro delineato da Enrico Ciccozzi sulle esperienze di autorganizzazione a L'Aquila sottolinea la necessità di sottrarsi al dirigismo che ha caratterizzato il post-sisma in direzione di un *self-empowerment*, un processo autonomo di gestione di spazi e relazioni disarticolati sia dal sisma che dalle regole esogene imposte dallo stato d'emergenza; anche se esperienze come Epicentro Solidale, Comitato 3.32, Asilo Occupato evidenziano la 'fatica' che ciò comporta a fronte della deterritorializzazione dell'area, favorita e non contrastata dalla risposta centralizzata alla crisi sismica.

L'esperienza dei Montanari Testoni di Norcia-Cascia, descritta da Marco Giovagnoli ed Elisa Castellucci, indica anch'essa un percorso di protagonismo delle collettività a far seguito ad eventi destrutturanti come il sisma. Qui è chiaro come, nella ricostruzione o riterritorializzazione delle aree fragili, l'*empowerment* non abbia origini esogene ma si fondi su di un percorso di autoriconoscimento dei soggetti del territorio come soggetti attivi, a fianco ma a volte anche in dialettica serrata con gli 'attori forti', a partire dal livello delle amministrazioni locali.

Nella riflessione di Roberto Mancini, il *luogo* della connessione tra economia e felicità è ancora una volta il territorio, che una comunità decide di porre al centro dell'esistenza non certo per affinità linguistiche o di 'sangue' ma come affermazione di una "coscienza collettiva". La risposta alla domanda di futuro delle terre alte sembra allora richiedere una ridefinizione radicale del paradigma economico che le ha condannate alla marginalità, di quell'economia estrattiva che nega le relazioni e le accoglienze, l'armonia con l'ambiente naturale e le esperienze di comunione.

Un ponte tra contesto nazionale e internazionale viene prospettato da Raffaele Paloscia e Michele Morbidoni che discutono del progetto *CARITALENTS* a Barbados e Dominica, dedicato alla riappropriazione della conoscenza del patrimonio territoriale da parte di una popolazione interessata da flussi globalizzati insostenibili, soprattutto turistici, e dalle conseguenze del cambiamento climatico su aree particolarmente vulnerabili. Anche in questa esperienza, la conoscenza del passato permette di ri-attrezzare e rafforzare comunità locali fragili di fronte alle sfide del presente.

Infine Elena Tarsi, assunto come in molte esperienze italiane la rivitalizzazione del legame tra comunità, patrimonio e territorio abbia attivato reali percorsi di sviluppo locale autosostenibile, si chiede come tradurre quel bagaglio di pratiche perché sia utile in contesti profondamente diversi, come i Paesi del Sud del mondo, in cui secoli di colonizzazione e sfruttamento hanno stravolto ogni equilibrio tra uomo e ambiente. E offre, in base a progetti lì sviluppati da LabPSM, una risposta che evidenzia diversi parallelismi fra le fragilità di aree solo spazialmente discontinue.

Centrale, nell'orizzonte dell'autosostenibilità delle esperienze sui territori, rimane la quantità/qualità di informazioni/conoscenze a disposizione della comunità e delle esperienze innovative, che così possono svilupparsi non come puro fatto volontaristico: il rafforzamento di soggetti 'fragili' passa anche attraverso uno *squilibrio* a loro vantaggio della bilancia dei poteri: la capacità di una persona o di un gruppo di avere conoscenza su qualcosa, è anche capacità di mobilitarsi e di conseguenza influenzare il processo decisionale. Ciò significa in particolare che fondamentale, per gli scenari di riterritorializzazione evocati, è la trasmissione delle conoscenze tecniche (ma, si potrebbe aggiungere, delle conoscenze *in generale*, poiché la mancanza di informazioni specifiche è un sottoinsieme della più generale questione comunicativa nei processi decisionali) che spesso rappresentano il nodo della effettiva partecipazione di base. *L'empowerment* delle comunità nel processo decisionale riguarda non solo il tema della qualità della vita ma anche, in molti casi, la sopravvivenza stessa della comunità. Laddove le comunità esperiscono anche solo la minaccia derivante dalla presenza di un rischio di livello elevato, come quello sismico, andrebbe osservato, compreso e se del caso sostenuto il sorgere di esperienze che acquisiscono competenze in risposta ad una possibile inefficacia delle risposte degli attori istituzionali convenzionali: esperienze di cui questo numero della Rivista rende puntualmente conto, e che vanno considerate preziose anche in una visione afferente alla dimensione della *creatività sociale* (di lungo periodo) e non solo a quella della risposta al danno, per eccezionale che sia.

La *fantasia sociale per il cambiamento* si nutre dell'ampiezza dell'orizzonte concettuale a disposizione. D'altro canto, la sensazione di *poter fare qualcosa* coincide con quella di poter contare sulle proprie forze, di potersi *fidare* in primo luogo di se stessi (*self-reliance*). Si pensi ad esempio alle esperienze delle *nuove economie* circa *l'investimento sociale per l'autosviluppo locale*, più e più volte richiamate dagli articoli, opposto agli investimenti esterni oggi fortemente richiesti ma a forte rischio di creazione di dipendenza e di fallimento progettuale. Quella sociale è una forma di investimento orientata essenzialmente ad obiettivi non-finanziari, nutrita in parte da apporti esterni 'illuminati' ed in massima parte dagli apporti locali in termini di risparmi reinvestiti, da parte individuale o collettiva, in progetti aventi ricadute locali. Tutti gli attori sociali si impegnano per la valorizzazione delle risorse e delle abilità locali, trattenendo il più possibile le esternalità positive. Ovviamente occorrerà poi riflettere sulle implicazioni autoreferenziali di una politica mal governata in tal senso.

Le sfide di fronte ai soggetti innovativi del territorio sono dunque molteplici; molte sono di carattere esogeno: in negativo, la messa in minorità da parte di altre soggettività forti; in positivo, le aspettative circa la natura resistenziale e testimoniale delle loro esperienze in direzione di nuova creazione di territorio; altre sono invece di origine endogena: in negativo, la difficoltà di essere realmente autosostenibili per 'difetto di progetto'; in positivo, il sapersi porre, a partire dalla propria esperienza, come soggetto paritario con altri nella definizione dei 'futuri desiderati'.